

# Filosofie della nascita

a cura di Manuela Moretti,  
Mario Vergani e Silvano Zucal

STUDI  
E RICERCHE

28

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Molti segni dentro e fuori il campo della discussione teorica indicano che il tempo è maturo per portare al centro del dibattito attuale il fatto, il fenomeno o l'evento della nascita. Rivendicare una specificità della domanda filosofica quanto al tema della nascita – rispetto a prospettive e livelli di analisi differenti, propri delle scienze naturali e storico-sociali – significa porre, secondo percorsi plurali e con linguaggi e stili differenti, una questione di costituzione riferita alla condizione umana e quindi di senso sotto il profilo esistenziale, un'interrogazione che investe il piano ontologico, la dimensione etica, la sfera politica, sommuovendo molti dei punti fermi della tradizione. Articolato in dodici contributi, il volume raccoglie le discussioni che si sono svolte il 25 e 26 novembre 2021 presso le università di Milano-Bicocca e di Trento, nel corso del convegno internazionale *Filosofie della nascita* che ha coinvolto studiose e studiosi provenienti dall'Italia, dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Spagna.

---

MANUELA MORETTI è dottoranda in Scienze religiose (curriculum Etica, filosofia, religioni) presso la Facoltà di Teologia di Lugano (Università della Svizzera italiana), in co-tutela con il dottorato in 'Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee' (curriculum Discipline filosofiche) dell'Università di Trento con un progetto sulla filosofia della nascita in María Zambrano. È autrice di alcuni saggi sul tema della nascita, tra cui *Vocazione e rinascita di un pagliaccio* («Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 22, 2021) e *La bianchezza allo stato nascente in María Zambrano* (*Darshanim*, vol. I, a cura di P.A. Porceddu Cilione, Mimesis, Milano 2021).

MARIO VERGANI è professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Milano-Bicocca. Tra le sue pubblicazioni: *Fatticità e genesi in Edmund Husserl* (La nuova Italia, Firenze 1998); *Jacques Derrida* (Bruno Mondadori, Milano 2000); *Levinas fenomenologo. Umano senza condizioni* (Morcelliana, Brescia 2011); *Responsabilità. Rispondere di sé, rispondere all'altro* (Cortina, Milano 2015); *Nascita. Una fenomenologia dell'esistenza* (Carocci, Roma 2020).

SILVANO ZUCAL è professore ordinario di Filosofia teoretica presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Tra le sue pubblicazioni: *Ferdinand Ebner. La 'nostalgia' della parola* (Morcelliana, Brescia 1999); *María Zambrano. Il dono della parola* (Bruno Mondadori, Milano 2009); *L'angelo nel pensiero contemporaneo* (Morcelliana, Brescia 2012); *Filosofia della nascita* (Morcelliana, Brescia 2017); *Nascere* (con Lucia Vantini, Cittadella, Assisi 2019).

# Studi e Ricerche

28



**UNIVERSITÀ  
DI TRENTO**  
Dipartimento di  
Lettere e Filosofia

Collana Studi e Ricerche n. 28  
Direttore: Andrea Giorgi  
Redazione: Krzysztof Pawlikowski - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2022 Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia  
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento  
tel. 0461 281722  
<http://www.lettere.unitn.it/221/collana-studi-e-ricerche>  
e-mail: [editoria.lett@unitn.it](mailto:editoria.lett@unitn.it)

**ISBN 978-88-8443-998-7**

Edizione digitale: dicembre 2022

# Filosofie della nascita

a cura di  
Manuela Moretti, Mario Vergani e Silvano Zucal

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)

Marco Bellabarba

Sandra Pietrini

Irene Zattero

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

## SOMMARIO

MANUELA MORETTI - MARIO VERGANI - SILVANO ZUCAL, <i>Introduzione. Il caleidoscopio delle nascite</i>	VII
BERNHARD WALDENFELS, <i>Anteriorità della nascita e tempo degli altri</i>	3
CHRISTINA SCHÜES, <i>La nascita, condizione dell'ambiguità</i>	19
ALESSANDRA PAPA, <i>'Messi al mondo'. Generatività e politica in Hannah Arendt</i>	39
SILVANO ZUCAL, <i>Gabriel Marcel: la nascita e il mistero familiare</i>	61
GIOVANNA COSTANZO, <i>Fra creatività e fecondità: per una filosofia della nascita</i>	99
MARIO VERGANI, <i>La traccia affettiva della nascita</i>	121
FRANCESCA RIGOTTI, <i>Come un bambino viene al mondo il nuovo: filosofia della nascita e del parto</i>	143
MANUELA MORETTI, <i>In fedeltà alla propria origine: la nascita come esperienza di filiazione nella filosofia di María Zambrano</i>	155
OLGA AMARÍS DUARTE, <i>La 'vita ricevuta' nella lunga gestazione dell'esilio di María Zambrano</i>	171
ADELE RICCIOTTI, <i>Renacer: la rinascita spirituale, etica e storica nella filosofia di María Zambrano</i>	185
ANA BUNDGÅRD, <i>Nascere e rinascere all'oscura luce dell'essere</i>	211

MARÍA FERNANDA SANTIAGO BOLAÑOS, <i>María Zambrano: sognando l'acqua della nascita</i>	229
<i>Indice dei nomi</i>	249



SILVANO ZUCAL

GABRIEL MARCEL:  
LA NASCITA E IL MISTERO FAMILIARE

In Gabriel Marcel (1889-1973) c'è un'ampia riflessione sulla nascita ma posta, per così dire, sempre sullo sfondo della trattazione del 'mistero familiare' in cui essa evidentemente si innesta. La nascita s'incrocia così con il 'mistero familiare' a cui il pensatore assegna un'importanza filosofica di tutto rilievo e al 'voto creatore' come essenza della paternità e insieme della filiazione. Tali temi saranno oggetto di due saggi specifici:

Il pensiero che ho cercato di esporre in questi due studi è in realtà profondamente metafisico: ci sono buone ragioni per affermare – questa è la mia tesi – che le relazioni familiari, come le cose umane in genere, non presentino in sé stesse alcuna consistenza, alcuna garanzia di solidità; soltanto quando sono riferite a un ordine sovrumano, di cui quaggiù ci è concesso di cogliere solo gli indizi, esse rivestono *un carattere autenticamente sacro*; proprio in ciò consiste quella perennità vivente che ci è data o rivelata attraverso la speranza.<sup>1</sup>

1. *Il sacro mistero della nascita*

Marcel introduce quindi l'evento della nascita nell'ambito del *sacro*. Riprendendo un passaggio del grande scrittore svizzero Charles-Ferdinand Ramuz, afferma che è proprio un certo senso del sacro attribuito alla nascita (oltre che alla morte) ciò che l'Occidente ha conosciuto di più prezioso e che ora rischia di smarrire. Si tratta di

---

<sup>1</sup> G. Marcel, *Homo viator. Prolegomènes à une métaphysique de l'espérance*, Aubier, Paris 1945, trad. it. di L. Castiglione e M. Rettori, *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Roma 1980, introduzione, p. 15. Il corsivo è nostro.

«un certo atteggiamento di rispetto di fronte all'esistenza – con cui bisogna intendere tutto ciò che esiste, sé stessi e il mondo attorno a sé, i misteri che ci avvolgono, *il mistero* della morte, quello *della nascita*, una certa venerazione di fronte alla vita, un certo amore e, perché non dirlo?, un certo stato di lirismo, nel quale ci si sente di fronte al creato». È precisamente *questo senso del sacro*, questo fondamentale rispetto dinanzi alla vita [...], è questo stato di poesia dinanzi al creato che, durante gli ultimi decenni, e particolarmente negli ultimi anni, ha ceduto sotto la pressione dell'orgoglio, della presunzione, della noia e della disperazione.<sup>2</sup>

Per Marcel, le funeste conseguenze di questo cedimento si sono rivelate in primo luogo proprio nella sfera della realtà familiare minacciando il senso profondo dell'individuo nella sua integrità, nella sua struttura e nel suo personale destino segnati dalla nascita. E divelle fin nelle radici la stessa gioia di esistere:

L'essere umano, a partire dalla nascita, è autenticamente umano, per Marcel, solo quando «è sostenuto dall'armatura incorruttibile del sacro: mancando quest'armatura, esso si decompone e perisce».<sup>3</sup> Senza questo riferimento oltre-umano, le potenze spirituali della vita familiare dalla nascita alla maternità, dalla paternità alla filiazione, sono ormai prive di unità, disgiunte, dissociate e «pur conservando la primitiva vitalità finiscono per far piombare nella disperazione gli esseri di carne e di spirito».<sup>4</sup> Avremo così le terrificanti aberrazioni, in rapporto alla nascita, proprie di «una biologia razzista o di un eugenismo guastato dall'odio».<sup>5</sup> Soltanto un innesto della nascita e delle relazioni familiari in una dimensione sacra e non “umana, troppo umana”, «che vada al di là di tutte le modalità empiriche e oggettivamente concepibili della vita può conferire un senso pieno, e anzi apporre il sigillo del-

---

<sup>2</sup> Id., *Il mistero familiare* (conferenza tenuta all'École des hautes études familiales nel 1942 a Lione e a Tolosa), in Id., *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, pp. 81-113, qui p. 91. Il corsivo è nostro.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 112-113.

l'eternità all'atto creativo perpetuamente rinnovantesi col quale la famiglia si perpetua».<sup>6</sup>

L'obiettivo del pensatore francese, muovendosi filosoficamente con il sangue freddo d'un chirurgo, che allarga la piaga, è quello di cogliere nella perdita del sacro in rapporto alla nascita la peculiare «biologia spirituale della nostra epoca».<sup>7</sup> E, oltre a questo momento diagnostico, l'obiettivo di Marcel, sul piano terapeutico, è quello di affrontare con 'intrepida sincerità' la grande realtà della generazione e della nascita.<sup>8</sup> Realtà da leggere come il «vincolo sacro che l'uomo deve contrarre con la vita».<sup>9</sup> Come esperienza e condizione creaturale, mai autonoma o assoluta. Ogni creatura che nasce avrà allora da compiere il suo venire al mondo facendo esperienza del mistero in cui, fin dall'origine, si trova implicata: «La partecipazione al mistero è l'esistenza stessa in quanto donata e non data e che conduce a Dio e al sacro».<sup>10</sup>

Tutto ciò richiede un'attenta azione di recupero, un vero e proprio 'rifare a maglia' il tessuto spirituale imprudentemente lacerato da un pensiero insieme superficiale e ignorante oltre che nel contempo e soprattutto «irriducibilmente nemico del sacro».<sup>11</sup> Quella postulata da Marcel è davvero un'azione recuperatrice controcorrente, che intende ricostruire, a partire dalla nascita, l'unità smarrita tra il mondo degli affetti umani primari e il mondo divino.

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 113.

<sup>7</sup> Ivi, p. 88.

<sup>8</sup> Cfr. ivi, p. 89.

<sup>9</sup> Ivi, p. 104.

<sup>10</sup> G. Costanzo, *La nascita, inizio di tutto. Per un'etica della relazione*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018, p. 157.

<sup>11</sup> G. Marcel, *Il voto creatore come essenza della paternità* (conferenza tenuta all'École des hautes études familiales nel luglio 1943 a Lione), in Id., *Homo viator*, pp. 115-144, qui p. 119.

## 2. *Nascere come 'venire alla vita'*

Nascere vuol dire 'venire alla vita' e tutto ciò implica, per Marcel, un vero e proprio patto tra l'uomo e la vita: «Credo che si debba presupporre l'esistenza di un patto, direi quasi d'un vincolo nuziale tra l'uomo e la vita».<sup>12</sup> Tale 'vincolo nuziale' si realizza in ogni nascita grazie alla costruzione di una famiglia, che nell'evento natale trova il suo compimento. L'uomo è quell'essere, unico anche tra i viventi, in grado di «prendere posizione di fronte alla sua vita, e non soltanto alla sua vita, ma alla vita in sé e per sé; non è dunque un semplice vivente: l'uomo è, o meglio è divenuto qualcosa di più, e si potrebbe dire che egli è spirito proprio per questa facoltà di prendere posizione»,<sup>13</sup> per questa sua trascendenza in rapporto alla vita. Marcel è pienamente consapevole dell'ambiguità potenziale della parola 'vita' anche se essa rivela il mistero della nascita come 'incarnazione', come forma che individualizza il mio 'essere al mondo' come 'essere incarnato' (*être incarné*):<sup>14</sup>

La vita: confesso di aver abusato di questa parola, di cui io per primo constato e deploro l'ambiguità. Ma questa ambiguità, quali che siano le grandi confusioni alle quali per causa sua si trova esposto un pensiero ancora inesperto, presenta comunque il grande valore positivo di rivelarci, come una fonte d'acqua nel deserto, l'esistenza del mistero dell'incarnazione [...]. La famiglia, in quanto è la matrice dell'individualità [del nuovo nato] si colloca realmente al punto di articolazione tra vita e spirito.<sup>15</sup>

Ciò implica che la nascita non può essere semplicemente il frutto «dell'accoppiamento puro e semplice che non è un atto

---

<sup>12</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 100.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Cfr. G. Marcel, *Du refus à l'invocation*, Gallimard, Paris 1940 (riedito nel 1967 con il titolo *Essai de philosophie concrète*, NRF/Gallimard, Paris 1967), ed. it. a cura di P. Prini, trad. it. di L. Paoletti, *Dal rifiuto all'invocazione*, Città Nuova, Roma 1978, p. 37.

<sup>15</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 111.

umano, ma una semplice manifestazione della vita, comune sia all'uomo sia all'animale». <sup>16</sup> Semmai si può parlare dell'unione coniugale, e del nuovo nato, come "incarnazione" di tale incontro, come un atto fiduciale nei confronti della vita, di un vero intreccio tra due realtà ormai di fatto non sovrapponibili:

Diventa quindi realmente possibile ed anche legittimo parlare dell'uomo e della vita come di due realtà che non si confondono o che hanno cessato di confondersi. Pertanto, parlando d'un patto tra l'uomo e la vita, si intende da una parte la fiducia che l'uomo ha nella vita e che gli dà la possibilità di donarsi ad essa, ma dall'altra anche la risposta che la vita dà a questa fiducia riposta in essa dall'uomo. <sup>17</sup>

La nascita rappresenta in tal modo il vero compimento dell'unione coniugale e il nuovo venuto al mondo condiziona inevitabilmente le vite e il destino dei due esseri che l'hanno concepito:

Se si pone come principio che *l'unione coniugale trova compimento e anche sanzione nell'apparizione di un nuovo essere nel quale gli sposi si attuano e si trascendono*, diventa evidentemente assurdo voler considerare naturale che questi stessi sposi riprendano la loro libertà [...]. Essi non sono più legati solo da un atto reciproco riguardo al quale hanno il potere di mutar parere di comune accordo, ma *dall'esistenza d'un essere di cui sono responsabili e che ha su di loro diritti imprescindibili*. A meno che non si faccia cinicamente valere il fatto che nelle specie animali giunge un momento in cui maschio e femmina si disinteressano della loro prole perché non ha più bisogno di loro. <sup>18</sup>

Con questo 'animalismo pseudoscientifico' ci troveremmo, per Marcel, semplicemente di fronte a un naturalismo grossolano.

Certo esiste il caso di chi fa nascere degli esseri senza responsabilità al modo degli animali. Quel padre incosciente non appartiene a quella categoria dello spirito, che Peguy qualificava come alfiere della gratuità:

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>17</sup> Ivi, p. 100.

<sup>18</sup> Ivi, p. 102. Il corsivo è nostro.

«I padri di famiglia, questi grandi avventurieri del mondo moderno», diceva Peguy. Che altro può voler dire se non che una famiglia si crea o si perdura solo esercitando una grande, fondamentale generosità, di cui bisognerebbe cercar di spiegare il principio metafisico? Bisogna naturalmente lasciar da parte il caso dell'uomo che mette al mondo creature inconsciamente, che si riproduce come l'animale, senza accettare le conseguenze del suo atto: egli non fonda una famiglia, mette solo al mondo dei piccoli.<sup>19</sup>

Di qui ne viene che un matrimonio stipulato semplicemente con lo scopo della procreazione non solo rischia di degenerare e abbrutire gli stessi contraenti perché non è fondato su solide basi spirituali,

ma rappresenta anche un colpo inferto a tutto ciò che il mondo umano ha di più rispettabile e degno. Vi è qualcosa di oltraggioso per la dignità stessa della persona nel fatto che un essere consideri il proprio coniuge come semplice strumento di riproduzione. L'opera della carne allora si degrada e terribili vendette si preparano per il giorno in cui le potenze trascurate e oppresse che stanno in fondo all'anima umana scuoteranno il giogo che è stato loro imposto.<sup>20</sup>

La procreazione ha in sé qualcosa di paradossale, anzi di assurdo e di scandaloso per la 'ragione ragionante'. Un tale scandalo è nel modo stesso in cui essa si compie:

L'atto di procreare: sembrerebbe teoricamente che debba essere l'atto per eccellenza, l'atto per cui alla creatura è dato se non di paragonarsi col Creatore, almeno di realizzare nella propria sfera un riflesso, una ripetizione dell'Atto divino senza il quale la creatura stessa non esisterebbe. Ora, l'esperienza sembra dimostrarci che non è affatto così. [...] Procreare non è affatto creare. [...] Al maschio non è richiesto un atto, ma un gesto, che può essere compiuto in un'incoscienza quasi totale, e che, ridotto ai minimi termini, non è altro che l'evacuazione di un sovrappiù. [...] Il gesto della procreazione può essere compiuto in condizioni tali che l'uomo ne conservi solo un ricordo confuso e possa disinteressarsi delle conseguenze, poiché queste avverranno fuori di lui e come in un altro mondo col quale egli non comunica direttamente. [...] L'uomo può godere e beneficiare di un'irresponsabilità radicale:

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 103.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

s'intende che, a sentirlo come un beneficio, è l'individuo egoista per il quale libertà equivale ad assenza di doveri.<sup>21</sup>

Appare dunque assurdo oltre che scandaloso, per Marcel, ritenersi autorizzati a esaltare o anche ad approvare «o anche solo a dichiarare innocente l'uomo che si abbandona sfrenatamente all'istinto genetico – un Restif, ad esempio che si vanta d'aver popolato l'intera Francia di suoi figli naturali». <sup>22</sup> In realtà, l'atto procreativo richiederebbe una vera, e pienamente consapevole, responsabilità per il figlio:

Si tratta semplicemente di riconoscere che, compiendo questo gesto di cui in fondo non è capace di render conto, l'uomo si pone almeno sul binario del suo destino, cioè si mette da sé in grado di affrontare una delle prove essenziali che deve adempiere per decidere di sé. [...] Se oppone a quest'istinto le obiezioni timorate d'una prudenza calcolatrice, egli si sottrae a questa prova e tende a trasformare la sua vita in una prigione, ordinata e confortevole, ma pur sempre una prigione. Tuttavia, per affrontare la prova, bisogna anche che si riconosca responsabile del figlio suo; si potrebbe dire che le parole "figlio suo" assumono un significato accettabile solo quando questa responsabilità è pienamente accettata e assunta. E proprio qui vediamo aprirsi l'abisso che separa procreazione e paternità.<sup>23</sup>

La procreazione non può essere il fine del matrimonio e la decisione di aprirsi alla possibilità di far nascere una nuova creatura è un atto in primo luogo spirituale. Per Marcel «l'opera della carne perde la sua dignità e si snatura se non è un atto di grazia, un'attestazione creatrice». <sup>24</sup> E questo marca una radicale differenza tra gli sposi che procreano per assicurarsi un erede, ovvero un sostituto se non un surrogato di se stessi, e quelli che donano la vita a un nuovo essere senza altri fini: «[essi,] in una specie di prodigalità di tutto l'essere, diffondono la vita senza secondi fini,

---

<sup>21</sup> Id., *Il voto creatore come essenza della paternità*, p. 121.

<sup>22</sup> Ivi, p. 126. Il riferimento è allo scrittore e noto donnaiolo Nicolas-Edme Rétif detto Restif de la Bretonne.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 104.

per un irradimento di quella stessa luce vitale che ha illuminato e penetrato anche loro».<sup>25</sup>

### 3. *Il mistero della paternità*

La straordinaria esperienza della paternità umana, per Marcel, si innesta in quella della paternità divina e ciò ne spiega la cifra di mistero: «[Il] rapporto religioso propriamente detto, di cui i termini *paternità divina* costituiscono l'espressione misteriosa e insostituibile [...trova] l'analogia con una paternità naturale. [...] Quest'analogia non è una pura immaginazione dello spirito, ma presenta un carattere costitutivo e rappresenta una chiave interpretativa»<sup>26</sup> della stessa figura del padre. Marcel proietta addirittura – e questo senza timori – la relazione umana padre-figlio nella dimensione trinitaria. A suo avviso, per cogliere appieno una tale relazione, non si dovrebbe mai partire dal 'dato umano' ma dal 'dato rivelato' e, in particolare, proprio

dal dogma della Trinità colto nella sua vastità, nell'insondabile ricchezza delle sue concrete propaggini. [...] Contrariamente a quanto pensa un umanesimo incapace di chiarire e sciogliere le proprie implicazioni metafisiche, ci sono buone ragioni per pensare che il rapporto tra Dio-Padre e Dio-Figlio non sia affatto il prodotto d'una sublimazione esercitata sui rapporti strettamente umani, ma che piuttosto [...] questi stessi rapporti si siano approfonditi e rinnovati sotto l'azione di un'Idea trascendente.<sup>27</sup>

L'«essere-padre», così come la nascita, non sono un semplice dato di fatto né il figlio appare come un puro effetto della paternità o, tanto meno, come un fine in rapporto al quale il padre sarebbe ridotto a semplice «mezzo». La logica causa-effetto o quella teleologica non colgono l'eccedenza misterica della paternità:

---

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 111-112.

<sup>27</sup> *Id.*, *Il voto creatore come essenza della paternità*, p. 120.



Non si può considerare la paternità un puro dato di fatto, o anche una relazione determinabile oggettivamente tra esseri legati l'uno all'altro da rapporti paragonabili a quelli che reggono i fenomeni naturali. [...] Sarebbe assurdo concepire la paternità come una forma di causalità o di finalità. Mio figlio non è paragonabile a un effetto del quale io sarei la causa, e neppure posso dire, sebbene sia già un po' meno assurdo, che egli sia un fine in relazione al quale dovrei apparire a me stesso come un semplice mezzo.<sup>28</sup>

Eguale inadeguate a cogliere il mistero della paternità appaiono la prospettiva biologica o anche quella di carattere giuridico o sociologico. Nel primo caso, definendo la paternità in termini rigorosamente biologici, «non definiamo la paternità, ma soltanto la procreazione».<sup>29</sup> Nel secondo caso, leggendo la paternità con i criteri propri del diritto o delle scienze sociali, potremmo definirla solo in funzione di una particolare civiltà con le sue strutture giuridiche puramente contingenti e transitorie e, quindi, «andremmo ad inserire la paternità in una concezione puramente relativista».<sup>30</sup>

La fedeltà a tale visione alta della paternità non è facile per molti padri. Spesso un padre vede nel nuovo essere solo un erede o investe su di lui perché consegua quei successi che lui, frustrato, non ha avuto: «In una civiltà come la nostra, il figlio appare di solito al padre come l'erede, destinato a succedergli; o almeno così accadeva nella società del passato. E quando il padre non spera che il figlio gli succeda e continui la sua opera, molto spesso esige da lui che “sfondi” dove lui non ha “sfondato”, che ottenga quei successi che una sorte malevola ha negato a lui».<sup>31</sup> Di qui spesso si generano tensioni tra il padre e il figlio, tra i progetti paterni su di lui e l'autonomia ribelle del nuovo essere, che non accetta supinamente il proprio futuro già ipotecato da altri e, segnatamente, dalla figura ingombrante del padre:

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 118.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> Ivi, p. 130.

Di qui nasce, molto spesso, una specie di tensione reciproca: il padre sorveglia con diffidenza l'essere nuovo sul quale ha delle idee precise, ma che sembra animato d'una volontà tutta sua, d'una volontà incomprendibile e capace di far sfumare saggi progetti accarezzati per tanto tempo; il figlio, se non è d'una docilità esemplare o d'una stupidità senza pari, finisce col tempo per sentire una sorda irritazione quando comprende che il suo avvenire è stato ipotecato dai progetti paterni.<sup>32</sup>

La relazione tra il padre e il figlio dovrebbe evitare i rischi contrapposti dell'idolatria e dell'inimicizia. Un figlio idolatrato non è davvero amato perché – come afferma Gustave Thibon ripreso da Marcel – l'idolatria è solo una proiezione dell'individualismo e se porta la 'maschera dell'amore' non ha nulla dell'amore perché «non basta amare [...], bisogna vedere se gli esseri [...] che amiamo sono per noi delle porte che ci conducono al mondo e a Dio, ovvero specchi che ci rimandano la nostra immagine. [...] Quando l'amore si degrada, anche la paternità necessariamente si degrada».<sup>33</sup> Se non c'è vera relazione decentrante del padre in rapporto al figlio, quello stesso figlio può essere simultaneamente adorato e respinto, «non può che essere trattato che da dio o da nemico».<sup>34</sup> Tutto meno che accettato nella sua autonomia unica e preziosa oltre che sempre sorprendente.

In realtà la missione paterna è semplice nella sua essenzialità: spetta a ogni padre «mettersi a disposizione della vita, e non mettere la vita a propria disposizione».<sup>35</sup> Certo che un'espressione come 'mettersi a disposizione della vita' appare assolutamente inattuale e in contrasto con i modelli valoriali dominanti.

Nel delineare la figura autentica della paternità, Marcel giunge ad alcune importanti conclusioni.

In primo luogo, come abbiamo visto, non è possibile sovrapporre la paternità alla procreazione. Sarebbe un modo assolutamente riduttivo di concepirla giacché la procreazione, umana-

---

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 131, 140.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 133.

mente parlando, «non può essere considerata un atto. Essa esiste solo in funzione d'una responsabilità accettata e mantenuta».<sup>36</sup>

D'altra parte, come Marcel ha ampiamente segnalato, la paternità degenera ogniqualvolta si subordina a fini determinati, come l'appagamento di un'ambizione attraverso il figlio, che è così ridotto a mezzo in vista di un proprio fine. Egualmente «la paternità si auto-rinnega quand'è cieca procreazione da parte di un essere incapace non soltanto d'assicurare l'esistenza e di guidare la crescita spirituale dei suoi figli, ma anche di comprendere e accettare gli obblighi che gliene derivano».<sup>37</sup>

Solo uscendo da queste letture riduzionistiche, si può cogliere in modo adeguato la paternità da intendersi come *atto puro*. Con quest'espressione Marcel intende «un dispensamento di sé paragonabile a un dono, perché prepara ed esige l'impegno senza il quale sarebbe nullo».<sup>38</sup>

Un tale 'atto puro' sarebbe inconcepibile senza quello che il pensatore francese qualifica come 'il voto creatore'. Con tale espressione, andiamo al cuore della concezione marceliana della paternità. Tale 'voto creatore' non può ridursi a un semplice desiderio, ma è un impegno. Un impegno, che assume il carattere della risposta a una 'chiamata'. Se il 'voto' assume l'aspetto di un impegno e di una decisione come risposta a una chiamata, un tale

impegno e questa decisione non si compie puramente e semplicemente nel ristretto ambito del mio Io; vi è implicito un quid trascendente [...]. Credo che alla base della paternità si possa riscontrare qualcosa di analogo a questo voto creatore, e soltanto in questo modo è possibile concepire la paternità come atto umano [...] e non come la specificazione di quel processo biologico che è la procreazione. [...] Questo voto creatore non può andar disgiunto da un atteggiamento generale assunto dall'uomo di fronte alla vita, o meglio di fronte a ciò che si può chiamare l'opera della vita. [...] L'atto col quale il padre cade in adorazione dinanzi al figlio neonato esprime proprio quest'originaria reazione della coscienza.<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 135.

<sup>37</sup> Ivi, p. 136.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Ivi, p. 138.

Va da sé, come abbiamo visto in precedenza, che una tale ‘adorazione’ non deve mai degenerare in idolatria del figlio pena la perdita dell’essenza autentica della paternità.

La crisi della paternità, che affligge l’Occidente, non è allora da ricondursi, per Marcel, a mere ragioni sociologiche o ai cambiamenti intervenuti nei rapporti tra i sessi. Questo può offrire una diagnosi superficiale di tale crisi che, invece, letta in profondità, indica piuttosto una crisi ‘metafisica’. Crisi che indica la frantumazione del patto nuziale tra l’uomo e la vita: «Alla radice di questa crisi palese della paternità [...] sta un crollo d’ordine metafisico, la rottura [...] del vincolo nuziale tra l’uomo e la vita». <sup>40</sup> Sembra venir meno una ‘fiducia spontanea nella vita’, che è insieme un sottrarsi progressivo a un appello, a una chiamata, che indicano la dimensione vocazionale della paternità. Manca completamente la risposta a tale chiamata e l’uomo si trova in tal modo smarrito, anzi disorientato, dinanzi all’atto, che gli permette di far nascere nuovi esseri:

Dal momento in cui questa fiducia [nella vita] si lascia intaccare dai veleni di un pensiero ignorante alimentato dalla visione della sofferenza e del fallimento, è chiaro che l’uomo non sa più quale posizione prendere in relazione all’atto col quale si perpetua in altri esseri, che, senza di lui, non potrebbero esistere. Quest’atto è sempre meno voluto e appare come il complemento spiacevole, ed evitabile in partenza, d’un atto con fini ben diversi e consistente nel godere e nel far godere, senza pensare a qualcosa di più impegnativo. <sup>41</sup>

Il figlio che, sfortunatamente, dovesse arrivare è così percepito come ‘una disgrazia’. Il padre, che ha concepito senza ‘voto creatore’, ovvero senza affidamento partecipe alla trascendente ‘opera della vita’, sarà percorso da sentimenti ambigui, un misto di pietà e di rimorsi, dinanzi al nuovo nato:

Da questo punto di vista [...] il figlio tende a presentarsi come una disgrazia che si configura in concreto, che va prendendo non soltanto

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 139.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

corpo, ma anche anima. Donde quella specie di piet  sbigottita e sfumata di rimorsi, che sar  portato a sentire, in presenza del neo arrivato, colui al quale   stato dato di generarlo senza aver formulato quello che ho chiamato il *voto creatore*, cio  [...] senza aver per nulla coscienza di partecipare a un' *opera di vita*, che lo trascende infinitamente e richiede tuttavia il suo contributo come un elemento insostituibile.<sup>42</sup>

Neppure quando il figlio   pienamente desiderato, ma si permane in un'ottica narcisistico-proiettiva, il padre perviene alla propria autenticit . Il figlio non pu  mai essere una mera 'protesi' del padre:

Colui il quale desidera un figlio, che lo sostituisca o lo ricompensi un giorno dei suoi fiaschi personali, si taglia fuori da ogni trascendenza, perch  il figlio   per lui un semplice elemento, direi quasi un trionfo nel circolo chiuso ch'egli forma di se stesso. [...] Il padre [...]   quasi irresistibilmente portato a trattare il figlio come se questi esistesse *per lui*; come se questi dovesse logicamente conformarsi all'idea che egli si forma della parte che il figlio deve rappresentare o della sua vocazione, come se il figlio dovesse occupare il posto che il padre gli riserva in un'economia di cui si pu  ben dire che lui, padre, resta il centro, poich  pretende stabilirne lui i principi. Una mortificante esperienza gli insegna tuttavia – qualora sia capace di capirne la lezione – che quest'economia   precaria come lui stesso, non fosse altro perch  il figlio ha su di lui il vantaggio di potergli di solito sopravvivere e di potere un giorno impunemente sconvolgere l'ordine che lui stesso aveva concepito.<sup>43</sup>

Tutto si trasforma solo e nel momento in cui il padre ha veramente compreso che ci  che gli   stato concesso   in realt  soltanto il riflesso, l' 'analogo' di un dono creatore, che in quanto tale non gli spetta di diritto: «Le possibilit  che ho di fare esistere un altro che non sia io, non sono di pi  delle possibilit  che ho di fare esistere me stesso, e tra queste due possibilit  c'  un'evidente connessione».<sup>44</sup>

Se mi rifiuto di prendere coscienza di questo, mi espongo a una doppia tentazione. La prima   quella di condurre la mia vita

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 139, 142.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 139-140.

come se io fossi la causa di me stesso e, quindi, in nulla e per nulla debitore o responsabile nei confronti di alcuno. La seconda tentazione è quella di «trattare i miei figli come se li avessi generati io, come se a rigore fossero qui per me, come se avessi dunque il diritto di decidere su quello che essi dovranno essere». <sup>45</sup> In queste due derive appare la loro incompatibilità con il ‘voto creatore’, che qualifica l’essenza autentica del ‘paterno’. In prima istanza, questo ‘voto creatore’ sta a significare che «nostro figlio non è più nostro di quanto noi siamo di noi stessi, che non è dunque qui per noi, ma anche e più ancora, che non è qui nemmeno per sé». <sup>46</sup> Non bisogna quindi educare quel figlio in modo illusoriamente autonomistico per cui egli possa un giorno affermare di se stesso «che egli dipende solo da sé. Sarebbe [...] contraddittorio che io ammettessi per lui ciò che io rifiuto per me; non potrei accettare ch’egli si renda un giorno colpevole di ciò che per conto mio considero come un’infrazione alla legge profonda della vita». <sup>47</sup>

Non resta dunque che un’unica strada. Occorre essere ben consapevoli che i nuovi nati come noi adulti (padri e madri) sono destinati a partecipare docilmente a un’opera che li trascende, in modo oggi per noi imprevedibile e che non possiamo né dobbiamo condizionare:

Dobbiamo affermare senza esitazioni che i nostri figli sono destinati come noi a compiere un certo servizio, a partecipare a un’opera della quale (riconosciamolo umilmente) non possiamo farci nessuna idea, e *a fortiori* che siamo incapaci di sapere e di immaginare come potrà formularsi distintamente nella volontà inesperta [del nuovo nato] che siamo chiamati a svegliare all’autocoscienza. <sup>48</sup>

In tal modo vediamo nitidamente come il “voto creatore” implichi nel contempo una profonda umiltà personale e un’inalterabile fiducia nella vita concepita non tanto come un agente

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 140.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

naturale meramente biologico, ma come «una economia insondabile e divina nel suo principio». <sup>49</sup> Esattamente l'opposto, annota amaramente Marcel, di ciò che abitualmente appare sotto i nostri occhi ovvero un massimo di presunzione personale unita a un 'agnosticismo radicale' rispetto alla vita, al suo valore e al suo significato.

L'essenza della paternità è quindi, in conclusione, legata al 'voto creatore', che la situa in una dimensione trascendente radicata nell'eternità di Dio. Da questo punto di vista

è possibile comprendere che cosa sia in sostanza il voto creatore nel quale abbiamo creduto trovare l'essenza della paternità: l'anticipazione fremente d'una pienezza, d'un pleroma in seno al quale la vita [...] si raccoglie, si concentra, si riunisce attorno alla Persona assoluta, che è la sola a poterle apporre il sigillo indelebile dell'unità. <sup>50</sup>

#### 4. *Maternità e nascita*

La riflessione sulla maternità, in rapporto alla nascita, è in Marcel molto più limitata e modesta rispetto a quella dedicata alla paternità. Accadrà così anche in Levinas. Ci sono però alcune pennellate molto efficaci.

Abbiamo visto come la paternità possa rivelarsi irresponsabile e indifferente in rapporto al 'gesto' procreativo, che ha determinato la nascita di un nuovo essere. Molti sono i padri in fuga dalle proprie responsabilità. Non così accade – tranne rare eccezioni – per le madri. Proprio la possibile irresponsabilità paterna «acquista un senso solo se si pensa per contrasto alla parte che tocca alla donna, parte umanamente parlando molto più attiva, gestazione che simbolizza al vivo la creazione non qual è, ma quale possiamo immaginarla noi. Dopo tutto, è la donna, ed essa sola, che mette al mondo» <sup>51</sup> un nuovo essere. La paternità nasce in origine

---

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> Ivi, p. 144.

<sup>51</sup> Ivi, p. 121.

da quella che può qualificarsi come un'esperienza non significativa per l'uomo mentre la maternità è assolutamente coinvolgente oltre che satura di senso:

[Occorre] mettere in evidenza il fatto elementare, ma generalmente oscurato dalle parole e dai pregiudizi, che l'esperienza della paternità, qualunque possa essere o divenire, qualunque siano i suoi caratteri specifici e le sue infinite diversità, nasce da quella che dobbiamo proprio chiamare un'esperienza insignificante. Per la maternità è invece esatto il contrario.<sup>52</sup>

Qui entra in gioco la diversità dell'elemento sessuale e non tanto ovviamente sul piano meramente biologico ma piuttosto sul terreno umano. Rilevante per l'uomo e per la donna è «l'elemento sessuale umano, cioè il modo con cui l'uomo e la donna reagiscono all'atto dell'accoppiamento».<sup>53</sup>

Marcel è ben consapevole che non si può mitizzare neppure la maternità. Ci sono modi molto diversi di 'essere-madre'. Talora la maternità è subita, talaltra è vissuta in modo assolutamente donativo:

È evidente che la reazione intima della donna alla gestazione ed il sentimento per il bambino che porta in sé possono essere determinati, in alcuni casi dolorosi, dal fatto di aver concepito nella servitù e nell'umiliazione, in altri casi, invece, da quell'esaltazione del donare sé stessi che consacra le unioni felici. Potrà d'altronde accadere che nella prima ipotesi il bambino sia amato come un compenso e una rivincita – o al contrario detestato come la testimonianza permanente d'un insulto e d'una sconfitta; e potrà anche accadere che nella seconda accenda un sentimento di adorazione, perché in esso l'amore trova continuazione e appagamento – al contrario desti rancore e risentimento, perché questo amore vede il bambino come un impaccio, un ostacolo continuo.<sup>54</sup>

Come sempre accade in ambito psicologico tutte le possibilità e le varianti del 'materno' possono realizzarsi. Rimane certo che nella donna c'è una relazione molto più forte tra il sessuale e

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 122.

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> *Ibidem.*



l'affettivo soprattutto in rapporto al nuovo nato. E Marcel arriva a sostenere che l'uomo è strutturalmente 'dissociato' mentre la donna ha un tratto unitario più spiccato:

Ciò che si può dire è che, in maniera generale, esiste nella donna una rete di connessioni molto più stretta, molto più strutturata che nell'uomo, tra le modalità dell'esperienza propriamente sessuale e gli aspetti specifici dell'affettività che sboccia dall'esistenza del bambino. Al riguardo si è tentati di dire che l'uomo ha forse per natura una struttura meno organica, meno unitaria della donna; o meglio che lo stato dissociativo, che nella donna presenta in genere caratteri di alterazione morbosa, è invece quasi normale nell'uomo.<sup>55</sup>

### 5. *Nascita e filiazione*

Se è vero che vivere come figlio/a è qualcosa di peculiarmente umano – e soltanto l'uomo si sente sorgere a partire dalle sue origini a cui si volge con rispetto – allora coglierci all'interno di una sequenza generazionale di cui la paternità ci dà conto significa riannodare i tanti fili interrotti con cui stare nel mondo. Si evita in tal modo la tentazione di richiudersi nella propria solitaria dimora. Senza radici, senza eredità, non vi è più niente da traghettare. Al di là del tempo cronologico c'è un altro tempo, quello dell'«essere-figli», figli di un padre ed eredi impegnati a inverare nel mondo quella dote memoriale che ci è stata consegnata<sup>56</sup> e attraverso i secoli. Gabriel Marcel afferma recisamente che «la parte migliore di me non mi appartiene, non ne sono in alcun modo responsabile, ma soltanto depositario»<sup>57</sup> a partire dalla nascita. E la nascita decolla da questo prezioso innesto generativo da cui potremo trarre le risorse per orientarci nel mondo.

La nascita non rappresenta dunque mai «la pura e semplice iscrizione nei registri dello stato civile. Essa esiste solo a condi-

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 122-123.

<sup>56</sup> Cfr. G. Costanzo, *La nascita, inizio di tutto*, pp. 130-131.

<sup>57</sup> G. Marcel, *Tu ne mourras pas*, Arfuyen, Lac Noir-Paris 2005, trad. it. a cura di F. Riva e M. Pastrello, *Tu non morirai*, Casini, Roma 2006, p. 75.

zione che venga presa non solo come valore, ma come presenza». <sup>58</sup> Una presenza da figli riconosciuti e amati.

Per Marcel occorre evitare ogni forma di astrazione per quanto riguarda parole come ‘paternità’ e come ‘filiazione’. Con queste parole «io sono insensibilmente portato a intravedere realtà occulte e proibite che mi danno le vertigini; mi attirano: ma siccome mi attirano, e siccome crederei di commettere un sacrilegio cedendo a questa attrazione, io me ne distolgo». <sup>59</sup> In realtà esse dicono in primo luogo che io non sono dotato di un’esistenza assoluta ma ben lungi da ciò, nascendo, «io sono, senza averlo inizialmente voluto o sospettato». <sup>60</sup>

In realtà io, venendo al mondo, realizzo e *incarno* la risposta all’appello che due amanti si sono reciprocamente rivolti ‘nell’ignoto’ rendendosi disponibili a una stupefacente sorpresa. Ogni nascita è questa singolare ‘risposta’ nella carne neonatale:

[Con la nascita] io *incarno* la risposta all’appello che due esseri si sono lanciati nell’ignoto, e che senza sospettarlo hanno lanciato al di là di sé stessi, ad una incomprensibile potenza che s’esprime solo donando la vita. *Io sono questa risposta*, in origine risposta informe, ma che a poco a poco, man mano che si va articolando, conoscerà sé stessa come risposta e come giudizio; sì, io sono irresistibilmente portato a fare questa scoperta, la scoperta che io stesso [...una volta venuto al mondo] formulo un giudizio su coloro che mi hanno introdotto nell’essere; e nello stesso tempo, un’infinità di rapporti nuovi sorgono tra loro e me. <sup>61</sup>

Sono una tale ‘risposta’ anche quando sono un figlio/a non voluto o non programmato e previsto. In tal caso la paternità, la maternità e la stessa filiazione assumono un diverso carattere, quello

d’una conquista più o meno rischiosa che va fatta a passo a passo su un terreno difficile e insidioso. [...] Il figlio non è stato realmente voluto [...]e] la sua presenza è sentita come un abuso di fiducia di cui le forze

---

<sup>58</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 91.

<sup>59</sup> Ivi, p. 86.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

oscuire della vita si sono rese colpevoli verso due esseri che intendevano mettere la loro esistenza al riparo da simili intrusioni.<sup>62</sup>

Nascendo mi introduco in una famiglia ma dietro quella realtà ‘illuminata’ ma limitata si estendono all’infinito ramificazioni, che solo in teoria posso seguire perché di fatto «molto presto un’impenetrabile oscurità avvolge questo ‘prima di me’ e m’impedisce di esplorarlo. Ciò basta tuttavia perché, seguendo il filo ombelicale dei miei antecedenti temporali, veda formarsi dinanzi a me eppure anteriormente alla mia vita una rete infinita».<sup>63</sup> La mia famiglia s’innesta in una successione di modalità storiche secondo cui il ‘genio umano’ si è individualizzato fino a diventare quell’essere particolare che io sono dal momento della nascita. Su questo terreno della nascita e del suo innesto nelle generazioni precedenti non ha senso alcuno, per Marcel, applicare la logica causa-effetto:

Tutto ciò che mi è possibile riconoscere in questa crescente e grandiosa indeterminazione, è che tutti questi sconosciuti che si dispongono tra me e le impensabili origini, quali che possano essere, non sono semplici cause di cui io sarei l’effetto o il prodotto; questi termini di causa e d’effetto qui non hanno alcun senso: tra i miei ascendenti e me deve esistere una relazione infinitamente più oscura e più intima, io partecipo di loro, come essi partecipano di me – nell’invisibile; essi mi sono consustanziali ed io lo sono per loro.<sup>64</sup>

Il mistero familiare, in cui sono coinvolto per il fatto stesso di nascere e quindi di esistere, è definito da quest’insieme inestricabile di rapporti, dall’articolazione di una struttura di cui individuo solo i primi lineamenti. Sperimento un sentimento «che sta tra l’intimo e il metafisico [...] che è come il centro di fomentazione magica della mia esistenza personale. Tale è il mio posto, il posto di me creatura *gettata* in questo tumulto, tale è il mio inserimento in questo mondo impenetrabile».<sup>65</sup> Anche Marcel parla di ‘get-

---

<sup>62</sup> Id., *Il voto creatore come essenza della paternità*, p. 129.

<sup>63</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 86.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 86-87.

<sup>65</sup> Ivi, p. 87.

tatezza' in rapporto alla nascita ma la sua prospettiva è radicalmente diversa da quella di Heidegger. Come dirà Pietro Prini, raffinato interprete di Marcel, questa 'gettatezza' dice in realtà in prima istanza la radicale finitezza e dipendenza dell'uomo, il suo 'natus esse', che è un 'esser nato da donna'. C'è però in Marcel, diversamente da Heidegger, il peso fondamentale assunto dalla famiglia, che porta il nuovo nato 'gettato' a una fierezza d'appartenenza a una dimensione familiare protettiva:

Le immagini relative, purtroppo guastate da una poesia goffamente sentimentale o didattica, le immagini del bozzolo, del nido o della culla, sono quelle che traducono con maggior esattezza ciò che io volentieri chiamerei il rivestimento protettivo, l'imbottitura della realtà familiare. [...] La coscienza spontanea [...] d'una perennità vissuta che permea gli [stessi] oggetti familiari tra i quali viviamo [...] con il sentimento quasi indistinto e inconscio d'una presenza tutelare che s'incarna in queste cose [...]. Mi basti la prova – negativa, è vero – del turbamento, e spesso della lacerazione che nel bambino è causata dal semplice fatto del trasloco.<sup>66</sup>

La nascita innesta chi viene al mondo in una 'tradizione'. Le 'tradizioni' sono per l'uomo interiore ciò che l'ambiente familiare, con i suoi componenti e la 'casa' come *habitat* riconoscibile, rappresentano per l'uomo visibile:

Non si può dire soltanto che le tradizioni lo circondano: esse contribuiscono a formarlo; senza di esse l'uomo rischia di finire in balia delle influenze cui lo espongono gli imprevisti del caso [...]. Le tradizioni alle quali qui mi riferisco riguardano la continuità stessa della famiglia: sono anzitutto i racconti, gli esempi che assicurano il legame delle generazioni. [...] Ogni famiglia che sia veramente viva crea e dà vita a un certo rituale senza il quale rischierebbe di perdere, a lungo andare, i suoi fondamenti concreti.<sup>67</sup>

Al di là di questo innesto del nuovo nato nelle genealogie e nelle tradizioni, egli rimane sempre e comunque un "individuo indeducibile" nell'irripetibilità del suo peculiare essere nel tempo: «Ciò che esiste e ciò che conta, è un determinato individuo, è

---

<sup>66</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>67</sup> Ivi, p. 94.

l'individuo reale che io sono [...] con tutte le specificazioni dell'avventura concreta che spetta a lui vivere, a lui solo e non a un altro. Ma come dedurre tutto ciò? Non basta dire che l'impresa è impossibile: essa è assurda per principio». <sup>68</sup>

Una dimensione particolare della filiazione è quella dei 'figli adottivi'. Per Marcel, questi figli non sono una copia minore, pallida ed esangue dei figli biologici ma piuttosto veri e propri segni della grazia. Occorre dunque «concepire il fondamento metafisico dell'adozione e riconoscere ch'essa [...] può essere una possibilità di grazia destinata a supplire alle deficienze della filiazione biologica». <sup>69</sup>

## 6. *Nascita e dono*

C'è un aspetto peculiare della nascita, che mette in discussione l'Io auto-centrato, quell'«errore funesto [...] che consiste nel concepire l'Io come la torre d'avorio dell'originalità» <sup>70</sup> e dell'esclusività. La nascita è un dono e questo mette in discussione la concezione dell'Io proprietario e chiuso su di sé. Quel concetto spesso ingiustamente screditato di dono, afferma Marcel, in realtà dice che, a partire dalla nascita, «il meglio di me non m'appartiene, io non ne sono affatto proprietario, ma soltanto depositario» <sup>71</sup> e donatario. Ciò mina alla radice ogni forma di 'egolatria', di 'idolatria dell'Io', che presumono di fare di me il centro del mio universo. La vita che m'avvolge alla nascita, per il tramite dei genitori, è e rimane, per Marcel, un «dono di Dio». <sup>72</sup> E questa di-

---

<sup>68</sup> Id., *Valore e immortalità* (conferenza tenuta nel dicembre 1943 ai membri dell'organizzazione degli insegnanti cattolici a Lione), in Id., *Homo viator*, pp. 157-178, qui p. 160.

<sup>69</sup> Id., *Il voto creatore come essenza della paternità*, p. 143.

<sup>70</sup> Id., *L'Io e l'altro* (conferenza tenuta all'Istituto Superiore di Pedagogia di Lione il 13 dicembre del 1941), in Id., *Homo viator*, pp. 19-36, qui p. 27.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Id., *Don et liberté*, «Giornale di Metafisica», II (1947), pp. 485-496, qui p. 490.

mensione intrinsecamente donata del nascere, impone un atto di riconoscimento da parte del nuovo nato. Dovrà sempre cogliersi come «un essere che, se va al fondo di se medesimo, è chiamato ad apparire a se stesso come dono per essenza, ben lungi dal potere, in qualche modo, attribuire a sé quella caricatura di aseità». <sup>73</sup> Disconoscendo il dono insito nella nascita, l'uomo può sempre incorrere nella «tentazione di un'aseità mostruosa e fittizia». <sup>74</sup>

Occorre però intendersi bene su quest'essere donatario da parte del nuovo nato nei confronti dei suoi genitori. Si cerca spesso di rovesciare quest'essere 'debitore' da parte del nuovo essere nei confronti di chi gli ha dato la vita in un essere 'creditore'. Questo accade allorché si ha una lettura negativa se non tragica della vita e, di conseguenza, della nascita. Nel contempo si rischia di avere una nozione angusta di 'debitore', che la allontana dall'ambito autentico del dono:

[Occorre] comprendere il rapporto tanto complesso che unisce il bambino ai genitori. Esiste in questo rapporto una relazione che rischia sempre d'essere alterata nei due sensi: certuni, professando un tradizionalismo angusto e rigorista, considerano il bambino come un semplice *debitore* di coloro che gli hanno dato la vita; altri, minimizzando invece questo *debito*, anche se non lo negano radicalmente, trattano il bambino come un *creditore*, poiché la vita appare loro non un bene, ma al contrario un peso opprimente che i genitori, nella loro egoistica noncuranza, fanno pesare sulle spalle d'un innocente. <sup>75</sup>

In realtà né i 'malthusiani' né i tradizionalisti colgono il senso proprio della nascita e la sua dimensione di dono. I primi partono da uno «svilimento sistematico della vita. I malthusiani, più o meno sinceramente, pretendono di rifiutare l'esistenza per pietà verso le creature che potrebbero nascere; ma noi rileviamo che questa pietà a buon mercato, rivolta non a degli esseri esistenti, ma a degli esseri inesistenti, finisce, con un'opportunità non a

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 494.

<sup>74</sup> P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, Studium, Roma 1968, p. 85.

<sup>75</sup> G. Marcel, *Il mistero familiare*, p. 106.

torto sospetta, per fare gli interessi dell'egoismo più cinico, e non si differenzia da una filosofia meschina che misuri il valore della vita dai piaceri e dai comodi che offre». <sup>76</sup> D'altra parte anche il tradizionalismo, che richiama permanentemente il nuovo nato al 'debito' nei confronti di chi gli ha dato la vita, costituisce «in questo caso (come in altri) una posizione inaccettabile». <sup>77</sup>

In realtà la nascita ha uno statuto chiaro-oscurale. Tale dono non è né un bene né un male in sé. La nascita è una possibilità positiva o negativa offerta al nuovo protagonista, che appare sulla scena del mondo:

La vita, in quanto si trasmette nell'atto generativo, non è in verità né un bene né un male; è una possibilità, un'occasione, una probabilità, buona o cattiva. Ma questa possibilità si realizza solo in quanto è conferita a un essere che, appena appare, si presenta come un soggetto, cioè come atto a godere e soprattutto a soffrire, e a prendere un giorno coscienza di ciò che prima ha soltanto provato. <sup>78</sup>

Occorrerebbe preparare questo nuovo nato in modo che una tale 'ambigua probabilità', quella possibilità che gli è stata donata, gli possa apparire effettivamente come un bene quando sarà in grado di prendere posizione autonomamente dinanzi alla propria vita e di gustarla. E quanto alla dialettica 'debito-credito' nel rapporto tra i genitori e il nuovo nato in realtà tutto appare correlato:

È dunque obbligo sacro dei genitori comportarsi verso il bambino in modo che egli possa un giorno a buon diritto considerarsi loro *debitore*. Ma quanto ad essere autorizzati a far valere su di lui un *credito*, i genitori saranno tali solo se saranno riusciti a saldare un *debito* che, in verità, non è paragonabile a un conto, ma piuttosto all'esecuzione di un lavoro, di un'opera di cui d'altronde non dipende da loro porre le fondamenta. Vale a dire, insomma, che *debito* e *credito* sono tanto nel bambino quanto nei genitori rigorosamente correlativi e collegati. <sup>79</sup>

---

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> Ivi, pp. 106-107.

<sup>79</sup> Ivi, p. 107.

Naturalmente occorre – e su questo non c'è certezza alcuna – che i nuovi nati si sentano partecipi dello spirito, che ha presieduto alla creazione della famiglia e che li ha portati nel mondo. Se invece si lasceranno contaminare dall'individualismo, che li circonda, il dono della nascita verrà da loro rigettato: «saranno portati ad atteggiarsi a vittime della “colpevole leggerezza” di coloro che li hanno messi al mondo».<sup>80</sup>

In termini più generali si può però sostenere che, alla luce del paradigma del dono, ogniqualevolta si insinua la logica 'creditore-debitore' nella relazione tra padre e figlio ed, egualmente, in quella tra madre e figlio, le loro relazioni sono già in partenza fortemente compromesse: «Si può dire senza esitazione che la relazione tra padre e figlio sia irrimediabilmente compromessa e perda la sua autenticità allorché viene determinata dal rapporto creditore-debitore»<sup>81</sup>. Lo stesso vale per il rapporto tra la madre e il figlio, che diviene in tal modo malsano se non deleterio:

Vorrei ricordare in proposito [...] una commedia nella quale [...] ho mostrato il personaggio di una donna che, abbandonata dal marito, si sacrifica o crede di sacrificarsi all'unico figlio, ma in realtà esercita su di lui un odioso ricatto sentimentale; in un caso del genere, la madre assomma in sé i diritti suoi e quelli del padre assente e colpevole e si fa creditrice verso il figlio di un credito enorme. Per il figlio, lei rifiuta di risposarsi con un uomo che crede di amare, e così diviene ancora più pesante il debito che grava sulle spalle del figliolo. [...] È come se l'intimità carnale tra madre e figlio si rivoltasse contro sé stessa.<sup>82</sup>

Ogni nascita determina un originale e originante *coesse*, una capacità di 'essere con', di 'essere insieme' intimamente, di donare sé per l'altro.<sup>83</sup> Si può legittimamente affermare che «*esse est coesse* è un concetto centrale dell'ontologia marceliana».<sup>84</sup>

---

<sup>80</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>81</sup> Id., *Il voto creatore come essenza della paternità*, p. 130.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Cfr. G. Costanzo, *La nascita, inizio di tutto*, p. 162.

<sup>84</sup> P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, p. 126.



Il donare la vita, che porta alla nascita, implica una struttura oblativa, che è il frutto di un dono incondizionato poiché «non si dona in vista di un fine determinato, per esempio per legare a sé con legami di riconoscenza colui al quale ho fatto dono: donare non significa sedurre».<sup>85</sup> Il dono è un ‘diffondersi’, non per lo straripare di un recipiente troppo pieno, ma per una gratuità e una generosità creatrice, per una ‘luce che gioisce di essere luce’. Non a caso nascere si esprime anche con l’espressione ‘dare alla luce’.

Certo, permane il rischio che il dono procuri risentimento, che l’altro lo subisca pensando che l’Io gli offre un dono per umiliarlo e per obbligarlo a una restituzione. Tutto questo non dovrebbe accadere nel caso della nascita ovvero se ciò che viene offerto è il dono della vita. Dono che diventa attenzione, tempo dedicato, cura: amare un essere, tanto più un essere fragile nel grembo o un neonato, è accettare da lui anche l’imprevedibile: «Amare un essere significa attendere da lui qualcosa di indefinibile, di imprevedibile: significa nel contempo dargli in qualche modo la possibilità di rispondere a questa attesa».<sup>86</sup> Anche un tale attendere appartiene al registro del donare: «Sì, per quanto possa sembrare paradossale, attendere significa in qualche modo donare; ma altrettanto vero è il contrario: non attendere più significa contribuire a rendere sterile l’essere dal quale non si attende più niente, significa dunque in qualche modo privarlo, togliergli in anticipo qualcosa».<sup>87</sup>

Al registro del dono appartiene anche la ‘disponibilità’, che è chiamata in causa dal generare, concepire, accudire il nuovo es-

---

<sup>85</sup> G. Marcel, *Le mystère de l’être. I: Réflexion et mystère; II: Foie et réalité*, Aubier-Montaigne, Paris 1951, trad. it. di G. Bisacca, *Il mistero dell’essere*, Borla, Roma 1987, p. 293.

<sup>86</sup> Id., *Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza* (conferenza tenuta allo Scolasticat di Fourvière nel febbraio 1942), in Id., *Homo viator*, pp. 37-80, qui p. 60. Cfr. P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell’inverificabile*, p. 126.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

sere. Anche questo va a contrastare una concezione dell'Io «chiuso in sé stesso, cioè prigioniero del suo proprio sentire, delle sue brame e della sorda ansietà che lo travaglia». <sup>88</sup> Un Io che non si è ancora destato alla realtà, che cammina in margine alla realtà «come un essere in preda al sonnambulismo» <sup>89</sup> oltre che vittima dei suoi desideri sfrenati e delle sue paure. È proprio a questo che si contrappone la dimensione donativa della 'disponibilità':

A questo modo di essere si oppone quella che io ritengo la caratteristica essenziale della persona, cioè la *disponibilità*. Questa parola, naturalmente, non significa affatto vacuità, come quando si parla di "locale disponibile", ma designa piuttosto *un'attitudine a offrirsi [...] e a vincolarsi in virtù di questo dono. [...] L'essere disponibile s'oppone a quello che è tutto preso di sé o troppo pieno di sé.* <sup>90</sup>

La madre, il padre, si sono offerti e vincolati al nascituro nella prospettiva del dono gratuito. Tutto ciò porta a un cambiamento radicale nell'atteggiamento dell'Io: «L'Io se riconosce il dono che gli è stato dato dal momento della nascita assume un atteggiamento ben diverso da quello di colui che non spera più, che non ama e che non crede». <sup>91</sup>

### 7. *Nascita e speranza*

Generare, far sorgere un nuovo essere umano, per Gabriel Marcel, significa affermare 'spero in lui per noi':

"Io spero in te per noi": questa è forse l'espressione più adeguata e più elaborata dell'atto che il verbo sperare traduce in maniera ancora confusa e velata. In te – per noi: qual è dunque il legame vivo che esiste tra questo "te" e questo "noi" che soltanto il pensiero più profondo riesce a scoprire nell'atto di sperare? Non si deve rispondere che Tu sei in qualche modo il garante di questa unità che lega me a me stesso, oppure

---

<sup>88</sup> Id., *L'Io e l'altro*, p. 31.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 31, 33. Il corsivo è nostro.

<sup>91</sup> G. Costanzo, *La nascita, inizio di tutto*, p. 163.

l'uno all'altro, gli uni agli altri? Più che un garante che assicurerebbe o confermerebbe dall'esterno un'unità preconstituita, Tu sei il cemento stesso che ne costituisce il fondamento.<sup>92</sup>

Non c'è speranza senza comunione e senza un riferimento a un altro, che sia garante di tale comunione, di una tale unità che lega l'uno all'altro. Un 'altro' a livello umano e un 'Altro' a livello divino, un Tu umano o un Tu assoluto: «La speranza è inscindibile da un'esperienza di comunione, e nello stesso tempo dal ricorso più o meno cosciente, più o meno esplicito, ad una potenza che sia garante di questa comunione. "Io spero in te per noi", tale è la formula autentica della speranza».<sup>93</sup> E ciò significa che spero in una comunione indistruttibile come reale antidoto alla disperazione, a ogni forma di 'pessimismo fatalista': «Io debbo sperare perché amo. Se ammettessi la possibilità che tutto cada nel nulla come cenere spenta nella notte, tradirei la fedeltà fondamentale che lega in una comunione d'amore».<sup>94</sup> Nell'amore si annodano dunque insieme la fedeltà e la speranza.

Per il pensatore francese infatti la speranza è sempre e solo possibile al livello del *noi* o meglio ancora dell'*agape dei coesistenti*, mai a quello di un Io solitario totalmente piegato sui propri fini individuali. Ebbene la nascita è sempre un'esperienza radicale del *noi*, già a livello intrauterino, oltre che un evento agapico per eccellenza.<sup>95</sup> L'Io non è mai insulare ma è comunitario e intersoggettivo fin dal principio, dal suo esordio prenatale e neonatale. Va posta quindi «in principio una certa unità di un *noi*, un non isolamento del soggetto, fino al primato dell'intersoggettività»,<sup>96</sup> ovvero il fatto di 'essere insieme nella luce'. Tutto l'opposto di un solitario 'venire alla luce'. Per Marcel «bisognerebbe riuscire

---

<sup>92</sup> G. Marcel, *Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza*, p. 72.

<sup>93</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 108.

<sup>94</sup> P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, p. 120.

<sup>95</sup> Cfr. G. Marcel, *Homo viator*, introduzione, p. 14.

<sup>96</sup> Id., *Présence et immortalité*, Flammarion, Paris 1959, p. 157.

a prendere coscienza di quel *noi* primitivo, di quel *noi* archetipo e privilegiato, che normalmente si attua solo nella vita familiare»<sup>97</sup> a partire dalla nascita. Tutto ciò ha una valenza ontologica: «L'essere è relazione o più precisamente è la compresenza creativa dell'Io e del Tu, è il "noi" operante nella reciproca dedizione dell'amante e dell'amato».<sup>98</sup>

In tal senso l'attesa insonne della madre incinta è davvero un momento paradigmatico della speranza. L'«io spero» si esprime in tal caso con tutta la sua energia. Se la speranza, quale sua missione, deve rispondere come a un appello angosciante, non si potrebbe forse obiettare – si chiede Marcel – che «ci sono delle situazioni che, senza essere tragiche, siano però tali da favorire o persino da suscitare il sorgere della speranza? Si pensi ad esempio alla donna che attende un bambino e che letteralmente vive di speranza».<sup>99</sup>

L'eclissi della speranza, il fatto che gli uomini siano sempre meno capaci di «sperare in» si riverbera immediatamente sulla nascita o meglio ancora sulla disponibilità nei confronti della nascita. In tempi non sospetti, e con spirito profetico, Marcel affermava che «è presumibile che qui tocchiamo le radici metafisiche d'una denatalità che appare quasi coestensiva a un certo tipo di civiltà»<sup>100</sup> non più abitata dalla speranza. Tutte le altre spiegazioni di tipo sociale o economico non riescono in realtà a dar conto davvero di questa situazione inedita, che ormai caratterizza l'Occidente avanzato.

La nascita diventa un «problema» quando si è realizzata un'eclissi della speranza determinando, di conseguenza, un «riflusso della vita». Ci si chiede perché mettere al mondo dei figli o ci si interroga perché si è al mondo solo perché la «vitalità» è ormai smarrita:

---

<sup>97</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 93.

<sup>98</sup> P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, p. 126.

<sup>99</sup> G. Marcel, *Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza*, p. 41.

<sup>100</sup> Ivi, p. 68.

Bisogna infatti affrontare il problema fondamentale: perché e in quali condizioni un uomo può volere dei figli? E, in secondo luogo: come può accadere che in lui questa volontà si esaurisca o perfino si annulli? Osserviamo anzitutto (e ciò è fondamentale) che questo problema, come pure quello di sapere perché lui stesso è al mondo, non si pone alla coscienza dell'uomo nei periodi di grande vitalità. Esso sorge veramente solo quando s'è prodotto, come nel nostro tempo in parecchi paesi, un riflusso della vita.<sup>101</sup>

Porsi un tale problema rende tutto più angoscioso, anzi il solo fatto di porlo fa sì che il risolverlo tende a diventare impossibile. Non si decide a tavolino, con i pro e i contro, di mettere al mondo dei figli. Né si trova il senso della propria nascita in un'insonne ricerca teorica: «La verità è piuttosto che questo problema prima non si poneva e di conseguenza non occorre risolverlo. Ma un profondo mutamento è sopravvenuto nell'atteggiamento interiore dell'uomo di fronte alla vita – alla vita ricevuta e alla vita da trasmettere»,<sup>102</sup> alla propria nascita e alla generazione di un nuovo essere. Certo, annota amaramente Marcel, saranno soddisfatti i 'malthusiani', che vedono in tutto ciò il riscatto della povera umanità, che ha finalmente compreso che sta nelle sue possibilità scuotere il 'giogo dispotico' della forza vitale e metterla al servizio di un pensiero saggio e previdente. Da quando, con una 'tecnica razionale', è diventato possibile disciplinare le «potenze oscure delle quali i nostri antenati furono per tanto tempo schiavi, sembra normale e anzi indispensabile porsi problemi che non avevano motivo di esistere finché si era senza ripari di fronte al problema sessuale».<sup>103</sup> A parte che, annota il pensatore francese, c'è motivo di credere che il ricorso alle pratiche anticoncezionali non costituisca un'assoluta novità nella storia umana e non sia dunque una tappa decisiva d'emancipazione. Ciò che è davvero importante chiedersi è «fino a qual punto questo capovolgimento del rapporto fondamentale tra l'uomo e la vita corrisponda vera-

---

<sup>101</sup> Id., *Il voto creatore come essenza della paternità*, p. 123.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 124.

mente a una liberazione». <sup>104</sup> Marcel riprende su questo terreno le profonde intuizioni di Bergson sulla ‘trascendenza della vita’ in relazione al mondo della causalità e della finalità.

Mettere al mondo un figlio per una madre e per un padre corrisponde in realtà a una ‘vocazione’. Un atto assolutamente gratuito, visto dall’esterno, ma sentito come necessario o ‘troppo necessario’ per poter essere spiegato o giustificato:

Dal momento in cui l’uomo si domanda perché potrebbe volere dei figli, si può dire che instaura tra la propria coscienza riflettente e sé come essere vivente lo stesso regime d’incomprensibilità sistematica che esiste tra colui che è animato dall’interno da una vocazione e colui che dall’esterno s’interroga su questa vocazione e in fondo la respinge. <sup>105</sup>

Si potrebbe obiettare, ammette Marcel, che appare ardito se non illegittimo paragonare l’istinto generativo a una ‘vocazione’. Il raffronto apparirà arbitrario se si ha della ‘vocazione’ un’idea ‘pallida e incompleta’. Non è qui in gioco la ‘vocazione’ intesa come inclinazione o attitudine, ma piuttosto la ‘vocazione’ come *chiamata*. Chiamata da intendersi come

la coscienza dell’appello, della chiamata ricevuta [che] sussiste in me [...]. Non riesco insomma a convincermi che mi sia stata rivolta per sbaglio e che quindi mi sia permesso non rispondere. [...] Se è veramente una chiamata, tutto cambia. [...] A nessuno verrà in mente di sostenere che la vocazione non sia motivabile, solo perché propriamente parlando non può essere giustificata da colui che la riconosce come sua. <sup>106</sup>

Generare corrisponde a una ‘vocazione’ perché è legato a una generosità, che travalica ogni possibile interesse.

---

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Ivi, p. 125.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 129, 125.

8. «*Tu non morirai*». *Marcel contro il Sileno*

Marcel, proprio in virtù della sua filosofia della speranza, si oppone radicalmente al famoso detto tragico del Sileno, che ha caratterizzato il mondo greco (e non solo) per cui ‘il meglio è non nascere’ e, ove nati, è auspicabile ‘morire al più presto’. Quest’orientamento ‘silenico’ non è solo proprio del mondo greco, ma anche di quello cristiano nella gnosi, nei catari e in altri movimenti spirituali, che tendono a condannare la terra, il corpo e, di conseguenza, anche la nascita. Marcel vede nascondersi quest’orientamento in particolare nel giansenismo:

Bisogna da un lato riconoscere che esiste un cristianesimo, eretico senza dubbio, ma tuttavia irrefutabile, che può, per la predominanza accordata al piano escatologico, indebolire pericolosamente e persino minare nelle anime l’amore alla vita, quello che vorrei definire il senso etico-lirico della sciamatura umana. Molte anime toccate dal giansenismo hanno ceduto alla tentazione di rinnegare il dato umano e di disertare la terra, senza con questo, forse, avvicinarsi molto al cielo. Ma d’altra parte sarei disposto a credere che esista una *religio* di cui gli stessi pagani ci hanno lasciato mirabili testimonianze, una *pietas* [...] per i lari domestici che, a prescindere da ogni spiritualità cristiana, assicura la solidità di quel patto tra l’uomo e la vita,<sup>107</sup>

che ogni nascita rappresenta. Certo paganesimo sembra dunque più fedele del giansenismo (o anche di correnti analoghe) alla positività della nascita.

Già la definizione della speranza del filosofo francese incrocia e si radica nell’*esperienza di comunione* di cui la nascita, a partire dal grembo materno, è straordinaria espressione:

Potremmo dire che la speranza è essenzialmente la disponibilità di un’anima così intimamente impegnata in un’esperienza di comunione da compiere l’atto trascendente in contrasto con il volere e con il conoscere mediante il quale essa afferma la perennità vivente di cui questa esperienza [di comunione] offre insieme il pegno e le primizie.<sup>108</sup>

<sup>107</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 108.

<sup>108</sup> Id., *Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza*, p. 80.

Uno sporgersi nell' 'oltre' grazie all' incontro amoroso di due esseri umani. Un tale «incontro spezza i quadri della mia topografia egocentrica [...e mi libera dal] soffocare nel fondo della mia conchiglia». <sup>109</sup>

La speranza è sempre legata a una 'comunione' e questo – per il filosofo francese – è talmente vero che ci si può chiedere se la disperazione e la solitudine non siano in fondo la stessa cosa. <sup>110</sup> Il mistero della nascita e il mistero familiare in cui essa si situa rappresentano insieme «un mistero di fedeltà [nell' amore] e di speranza». <sup>111</sup>

La speranza, sostiene Marcel, può esservi solo quando interviene la tentazione di disperare come accade con il detto tragico e necrofilo del Sileno. In tal senso, e propriamente, la speranza è l'atto mediante il quale una tale tentazione è attivamente e vittoriosamente superata senza un 'senso di sforzo' e quindi in modo naturale. <sup>112</sup>

Marcel aveva solo quattro anni quando perse la madre. Una ferita dolente, che lo segnerà per sempre. Un giorno, a sette anni, passeggiando con una zia, cercava di capire dove fosse finita sua madre. La zia gli rispose che era impossibile sapere se i morti finiscono nel nulla o se sopravvivono in qualche modo. «Io tenterò di saperlo», replicò il piccolo Gabriel. E fu di parola. Diventò filosofo oltre che drammaturgo proprio per rintracciare sua madre, come egli stesso confesserà nel ciclo di lezioni tenuto all'Università di Harvard nel 1961:

È certamente incontestabile che la morte improvvisa di mia madre, sopraggiunta quando stavo per avere quattro anni, mi causò un'agitazione durevole e svegliò in me un'ansiosa interrogazione. Non potevo essere soddisfatto dell'incertezza in cui i miei cari, potevo constatarlo, si erano installati in qualche maniera. Ho conservato il ricordo preciso di una passeggiata – dovevo avere sette o otto anni – nel corso della quale,

---

<sup>109</sup> P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, p. 106.

<sup>110</sup> G. Marcel, *Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza*, p. 70.

<sup>111</sup> Id., *Il mistero familiare*, p. 106.

<sup>112</sup> Cfr. Id., *Abbozzo di una fenomenologia e di una metafisica della speranza*, p. 47.



avendomi detto mia zia che non si poteva sapere se i morti fossero annientati o sopravvivessero in qualche modo, io gridai: «Più tardi, io cercherò di saperlo». E credo che si avrebbe torto a minimizzare il significato di queste parole di un ragazzo: in un certo modo, esse hanno fissato il mio destino.<sup>113</sup>

Marcel confessa dunque esplicitamente il suo «essere traumatizzato fin dall'infanzia dalla morte degli altri».<sup>114</sup> Il tema della morte dell'essere amato è, a suo dire, «il solo problema essenziale [...] che è posto dal conflitto dell'amore e della morte»<sup>115</sup>. E su questo terreno esplose la sua polemica nei confronti di Léon Brunschvicg, colpevole di sottovalutare il problema:

Non esito a dire che la mia vita intera – e la stessa vita del mio spirito – si sono svolte sotto il segno della morte altrui, ed è questa la lontana origine della controversia che doveva mettermi in polemica con Léon Brunschvicg durante il “Congresso Descartes” del 1937, quando egli mi rimproverò di dare più importanza alla mia propria morte di quella che egli non attribuiva alla sua, ed io gli risposi senza esitare: «Quello che conta non è né la mia morte né la vostra, ma quella della persona che amiamo».<sup>116</sup>

E, in particolare, l'esperienza della morte dell'altro che è oggetto del nostro amore, della persona cara come la madre, incrocia la dialettica di presenza-assenza. Quel '*coesse*', quella compresenza strutturale Io-Tu nel 'noi concreto', non potrà essere spezzato neppure dalla morte, dovrà mantenere una qualche forma di presenza: «L'esperienza della morte d'altri tematizza il rapporto interpersonale nei termini contrapposti di presenza/assenza, dove per assenza si intende una presenza di segno diverso. Il rapporto intercorre tra una persona corporalmente presente e un'altra presente misteriosamente».<sup>117</sup>

---

<sup>113</sup> Id., *La dignité humaine et ses assises existentielles*, Aubier, Paris 1964, p. 43.

<sup>114</sup> Id., *Présence et immortalité*, p. 182.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> F. Riva, *Corpo e metafora*, Vita e Pensiero, Milano 1985, p. 66.

Più chiaramente, il mistero della morte non è mai separabile, per Marcel, dal mistero dell'amore, che lega in modo indissolubile due destini indissociabili. Per il filosofo, l'amore autentico non può essere vinto dalla morte: «un mondo disertato dall'amore non può non perdersi nella morte, ma là dove esso trionfa di tutto ciò che tende a degradarlo, la morte non può infine non esser vinta».<sup>118</sup>

Occorre davvero farsi risucchiare nel mistero dell'essere, instaurarsi in esso grazie alla 'fedeltà': «Il mistero [dell'essere] è qualche cosa dove io mi trovo implicato (*engagé*), la cui essenza è dunque di non essere tutto e intero davanti a me».<sup>119</sup> Va pienamente ritrovato, in tutta la sua potenza, il «pathos primitivo, verginale, della nostra presenza nell'essere»,<sup>120</sup> che implica essere fedeli anzitutto a se stessi.

Per il pensatore francese la 'fedeltà' «è il modo attraverso cui l'esistenza si rapporta all'essere»<sup>121</sup> e al suo mistero impegnando il soggetto in un processo, «che non ha il suo centro nel soggetto, ma nell'essere che investe l'uomo e al quale egli risponde per rinnovarsi continuamente in un'esperienza creatrice».<sup>122</sup> Se l'amore è la risposta a un appello che viene da lontano, la 'fedeltà' è il luogo della mediazione tra esistenza e trascendenza. E, in tal modo, la 'fedeltà' ci permette di trionfare efficacemente sul tempo ed è quindi «resistenza di fronte all'oblio della morte, che trae la sua forza dalla consapevolezza che esiste qualcosa che seppure ancora indefinibile impedisce di chiudersi nell'attesa della propria morte o nel dolore per la morte dell'amato».<sup>123</sup>

Nel mistero dell'essere troviamo l'espressione della potenza di quell'amore oblativo, che sfida l'«assenza» e trionfa su di essa.

<sup>118</sup> G. Marcel, *Présence et immortalité*, p. 182.

<sup>119</sup> Id., *Être et avoir*, Aubier, Paris 1935, p. 145.

<sup>120</sup> P. Prini, *Gabriel Marcel e la metodologia dell'inverificabile*, p. 95.

<sup>121</sup> I. Poma, *Gabriel Marcel. La soglia invisibile*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, p. 26.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> G. Costanzo, *La nascita, inizio di tutto*, p. 162.

Di quell'amore, che consiste nel dire all'essere che si ama: «Tu non puoi morire e non morirai!». In una *pièce* teatrale, *Le mort de demain*, Marcel fa dire a uno dei suoi personaggi ovvero Antoine: «*Aimer un être, c'est lui dire: "Toi, tu ne mourras pas"*» (Amare un essere significa dirgli: «Tu non morirai!»).<sup>124</sup> E il pensatore chiosa questa battuta teatrale in questo modo:

«Amare un essere, dice un mio personaggio, significa dire: tu non morirai». Per me, questa non è semplicemente una battuta teatrale, è un'affermazione assoluta. Accettare la morte d'un essere significa in qualche modo abbandonarlo alla morte. E vorrei poter dimostrare che [...] è lo spirito della verità che ci proibisce questa capitolazione, questo tradimento.<sup>125</sup>

La negazione della morte dell'altro cui sono legato è la suprema espressione dell'amore e, insieme, una sfida deliberata al senso comune, che vuole la scomparsa totale della persona amata:

La negazione attiva della morte [...] è insieme una sfida e un'espressione d'amore; anzi, e meglio, un'espressione d'amore che la nostra modalità d'inserimento nel mondo obbliga ad assumere l'apparenza di una sfida. La gente cinicamente viene a dirmi che quest'essere teneramente amato non esiste più al mondo, che è escluso dalla contabilità umana – ed io pretendo che esista egualmente e che non può non esistere. Sono dunque preso nelle tenaglie di questa tormentosa contraddizione; come posso liberarmene?<sup>126</sup>

Devo anzitutto ricordarmi, annota Marcel, che quest'essere amato scomparso, di cui vogliono farmi credere che ormai fa parte del passato,

un tempo è stato qualcosa che doveva ancora essere, qualcosa di futuro; è stato necessario che attorno a lui s'organizzasse una congiura affettuosa, una cospirazione d'amore quando non si sapeva nulla di ciò che sarebbe stato e potrebbe essere stato; l'essenza di quest'essere era tutta e soltanto nella speranza profetica che risvegliava nei suoi.<sup>127</sup>

<sup>124</sup> G. Marcel, *Tu non morirai*, p. 151.

<sup>125</sup> Id., *Valore e immortalità*, p. 171.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 172-173.

<sup>127</sup> Ivi, p. 173.

La domanda che allora devo pormi è se, in presenza di questa morte, che è forse una ‘nuova nascita’, non possa replicarsi quella ‘cospirazione d’amore’, non possa ripetersi su un piano superiore e togliere l’amato dalla logica dell’assenza assoluta. La domanda, per Marcel, è retorica. L’amore salva dalla morte totale: «Non c’è e non può esserci amore se non permane una relazione, un legame con qualcosa *che non verrà mai meno*. [...] Non esiste amore umano degno di questo nome che non costituisca agli occhi di colui che lo pensa un pegno e insieme un seme d’immortalità». <sup>128</sup> Ogni autentica promessa d’amore rappresenta, per Marcel, «il contrappeso ontologico della morte». <sup>129</sup> Grazie a quel pegno d’amore, «l’esistenza è come trasformata, rinata a nuova vita». <sup>130</sup> E la perdita dell’amato, che appare inconsolabile, «si muta, per mezzo della fedeltà che mi tocca testimoniare, in una realtà positiva». <sup>131</sup> La fedeltà è dunque il durare di una ‘compresenza’.

Se l’altro mi ama per la mia unicità, singolarità e irripetibilità, allora è lo stesso movimento dell’amore che sconfigge la morte «come del resto ogni creatura nata è frutto di un atto d’amore, quello del Creatore nei confronti della creatura: chi viene al mondo, non è che una creatura dell’eterno – la cui esistenza è già una forma di resistenza alla distruzione e alla morte». <sup>132</sup>

Ogni madre, accogliendo suo figlio, oggetto del suo amore fedele, dovrebbe sempre ripetere quella straordinaria frase di Marcel: «Tu non morirai!». Il patto tra lei e il nuovo nato sfiderà la morte, sia essa la morte prematura della madre come nel caso di Marcel, sia anche la morte tragica e prematura di un figlio/a. E anche se non accadranno morti premature, quel patto d’amore attraverserà comunque il confine della morte.

<sup>128</sup> Ivi, pp. 174, 176.

<sup>129</sup> Id., *Dal rifiuto all’invocazione*, p. 178.

<sup>130</sup> Ivi, p. 280.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> G. Costanzo, *La nascita, inizio di tutto*, p. 158.

Non quindi 'morire al più presto', come nella sentenza del Sileno, ma vivere nella pienezza dell'amore e nella sua forza. Un dinamismo vitale, quello dell'amore, in grado di sconfiggere la morte.

